

Luca Mannori

(Università degli Studi di Firenze)

Un libro come questo è un gran bel libro, è filologicamente rigoroso, esaustivo, finanche puntiglioso nel ricostruire gli snodi di un percorso intellettuale di grande spessore e, al tempo stesso, è un libro estremamente partecipe, affettuoso, vibrante di umanità. Non credo che toccherà a molti di noi essere ricordati in un modo così integrale, così caldo, così profondo, così umanamente partecipe. Il fatto che oggi ricordiamo Maurizio Bossi in questo modo è una testimonianza ulteriore del valore scientifico ed umano della sua esperienza.

Bossi era un “cacciatore di sensibilità”. Mi ha colpito molto la definizione evocata da Antonello La Vergata, uno dei coautori di questo libro. Sensibilità declinate al plurale: cioè di tutti i modi con cui si può interagire con la realtà che ci circonda lasciandosi permeare da essa e rispondendo ai suoi stimoli in termini di una *sensiblerie*, di un modo di sentire e di confrontarsi con il reale che trascende ampiamente la dimensione strumentale ed utilitaristica che è più comune e contigua rispetto a chi lavora su temi di carattere istituzionale. Il libro, infatti, orbita attorno a temi che sono molto lontani da quelli di cui mi occupo avendo dedicato la mia vita all’insegnamento della storia delle istituzioni politiche: costituzioni, apparati, nascita, formazione, sviluppo di burocrazie, amministrazioni, sistemi elettorali, materie spigolose rispetto ai temi che troviamo evocati in queste pagine.

Gli interessi di Bossi, come ben descritto da questo volume, hanno cioè orbitato attorno a qualcosa che sta a metà strada tra la storia sociale, della cultura, l’economia, l’antropologia, la storia del gusto, gli intellettuali, il mercato editoriale, la comunicazione letteraria e scientifica, i viaggi e i viaggiatori: questo è il mondo scientifico e intellettuale di Bossi. Nonostante la lontananza dai temi di cui mi occupo, al tempo stesso, scorrendo questo libro, non mi è difficile, mi è anzi assolutamente naturale, provare un senso di familiarità con questo mondo che rivela una sorta di affinità rispetto ai miei interessi. Anche io, come Bossi, mi sono occupato di primo Ottocento toscano, di passaggio tra Sette e Ottocento e rinascita della modernità. Sfogliando queste pagine ho sentito subito un’aria di famiglia che poi era quella che sentivo anche quando dialogavo con lui.

Tutte queste sensazioni abbastanza eterogenee in effetti sembrano in qualche modo rivelare una sorta di filo rosso, di comune denominatore che diviene ancora più interessante se lo osserviamo dal punto di vista

della politica che è la mia angolazione, quella da cui io mi affaccio sulla storia e sul passato. Ciò che lega tutti questi interessi di Bossi che ho rapsodicamente ricordato, sono tanti percorsi, ma vi si riscontra anche qualcosa che ha un rilievo fondamentale per chi si occupa di storia politica e delle istituzioni. Ciò di cui questo libro ci parla, ciò che Bossi ha cercato di esplorare nel corso di una vita intera, è il fenomeno di costruzione e di emersione di una società civile. Fino a qualche decennio questo tema era quasi assente dal dibattito degli storici politici e istituzionali. La società civile era immaginata come la sede dei rapporti privati secondo la definizione tradizionale di matrice hegeliana ottocentesca: il luogo degli scambi economici, magari delle relazioni familiari, un tipo di rapporti che esulavano completamente dall'interesse della politica, anzi statutariamente costituivano il rovescio della politica, era ciò che cominciava là dove la politica finiva, o viceversa. La società civile, mi riferisco agli storici classici che si occupano di storia politica, era immaginata come uno spazio che si formava quasi per semplice sottrazione nel passaggio dall'antico regime al moderno, quando lo Stato via via si addensava, pubblicizzando e monopolizzando il potere, sussumendo tutte queste forme di potere. Tutto ciò che non veniva razionalizzato, raccolto, pubblicizzato in termini potestativi, se ci riferiamo a interpretazioni weberiane, era la società civile, intesa come semplice platea di individui indifferenziati destituiti di autorità e quindi destinati a rapportarsi tra loro secondo il codice dell'uguaglianza e del contratto. Il passaggio dall'antico regime alla modernità, infatti, era illustrato come un passaggio dallo *status* al contratto. Ciò che residua dalla pubblicizzazione sono individui senza aggettivi, individui nella loro nuda essenza che quindi si rapportano tra loro in termini paritetici. Il vero problema per chi studiava questo periodo genetico della modernità dal punto di vista della storia politica era la costruzione dello Stato, non della società civile. Quello che abbiamo scoperto negli ultimi decenni è che, in realtà, questi due processi genetici, quello dello Stato come soggetto che monopolizza l'autorità pubblica e quello della società civile sono invece due processi paralleli, non causa ed effetto dello stesso processo. Certamente vi sono numerosissime connessioni, ma nel loro evolversi contemporaneo si può addirittura in una certa misura far precedere la costruzione della società civile, come nel caso toscano. La società richiede, per essere posta in essere, uno sforzo costruttivo e progettuale altrettanto importante, impegnativo e difficile rispetto a quello dello Stato. E questo mi sembra quello che viene fuori con forza da questo libro: un insegnamento e una acquisizione molto importante. Bossi non opera nel vuoto, si inserisce in una temperie culturale a cui si possono ascrivere gli studi di Marino Berengo tra le sue stelle polari. Ma all'idea che la società civile non sia qualcosa che nasce casualmente, ma sia il

frutto di una elaborazione molto complessa, molto impegnativa, Maurizio Bossi ha dato un grandissimo contributo come saggista, come storico, come analista, ma anche come organizzatore di cultura. Tutti quei convegni, incontri, che sono attestati dal volume, girano tutti intorno a questo problema: una società civile che si costruisce dal basso, superando il pluralismo che era proprio della società di antico regime, il suo ripiegamento in una serie infinita di nicchie particolari ed autoreferenziali. Quello che emerge dal libro è lo sforzo degli intellettuali ottocenteschi. La società civile non è semplicemente il luogo dello scambio, dell'automatismo economico. È lo spazio in cui si crea tutta una serie di trame, molto fitte, di interazione sociale, alternative a quella società corporata. La società corporata nella sua dimensione classica ha cominciato ad essere superata con le riforme di Pietro Leopoldo aprendo un grande vuoto che doveva essere riempito attraverso queste nuove connessioni che uniscono tra loro gli individui sulla base di legami spontaneamente istituiti. Essi non sono il frutto di laboriose architetture istituzionali, di un progetto calato dall'alto, ma di una iniziativa che parte dal basso. È questo che i sociologi chiamano sfera pubblica borghese a partire da Habermas, concetto difficile per noi storici da indagare nelle sue manifestazioni fenomeniche. Concetto sfuggente, ma essenziale per comprendere che cos'è la politica della modernità. Dalla costituzione, ai parlamenti, alle pratiche elettorali, tutto il nuovo mondo istituzionale che prende forma nel corso dell'Ottocento è legato a questo substrato di relazioni interindividuali a questo luogo collettivo in cui ognuno entra e esce liberamente e che certamente è una società, cioè una *gesellschaft* cioè un network all'interno del quale ciascuno partecipa come individuo, ma è anche, in qualche maniera una *gemeinschaft* una comunità, un posto in cui ci si ritrova, in cui si istituiscono legami interpersonali, è un posto a cui si appartiene, un luogo di identità un po' come le antiche comunità di antico regime pur avendo un diametro enormemente più vasto. Ecco, se c'è un filo rosso che lega tutti questi saggi è questo. Maurizio Bossi studioso di questo fenomeno in tante delle sue manifestazioni. Per esempio Bossi studioso di Vieusseux, negoziante di cultura, come si esprimono gli autori del primo saggio Volpi e Coppini, non un mercante di cultura. Un imprenditore, certo, che gestisce il mercato editoriale per un'ovvia finalità di profitto, ma la merce che vende ai suoi consumatori è una nuova possibilità di connettersi tra loro in una relazione che si fonda sulla partecipazione ad un discorso pubblico comune e che ha nel libro e nel giornale i suoi strumenti di connessione, il suo collante. Il libro, il giornale, il mercato editoriale diventano le modalità per tenere insieme una nuova comunità, una comunità immaginata che all'inizio dell'Ottocento sicuramente non esisteva. Voglio ricordare una notazione di Vieusseux del 1814. Il mercante ginevrino che arriva a Firenze,

osserva che i fiorentini non leggono. Non sono poveri di cultura, tuttavia non leggono perché non avvertono questo bisogno di connettersi in senso orizzontale, perché sono e continuano ad essere incistati all'interno di comunità chiuse, gerarchiche, particolari che sono il tessuto ordinario della vita di antico regime. Proprio qui Vieusseux scopre che esiste un mercato, esiste qualcosa che può vendere a queste persone e impianta prima il suo gabinetto di lettura, quindi l'Antologia, dando vita a questo colossale progetto di modernizzazione che va oltre la sola finalità economica. Quello che Vieusseux vende ai suoi concittadini fiorentini è un discorso collettivo integrante e gratificante ed è alla ricostruzione delle trame con cui si è giunti alla costruzione di questo fenomeno che è stata dedicata gran parte della attività e della carriera scientifica di Maurizio Bossi a partire ovviamente dalla messa a punto del colossale copialettere di Vieusseux.

Ancora si può ricordare Bossi studioso dei viaggi. È un tema che ricorre nella sua biografia scientifica così come nel libro. Questi viaggi di intellettuali che hanno bisogno di istituire un continuo confronto tra questo nuovo noi che sta nascendo, questo noi collettivo, questo essere una *gesellschaft*, che è anche comunità, questo noi moderno, e ciò che sta fuori da questo ambito. In una certa misura l'Ottocento più evoluto, più occidentalizzato, composto da Inghilterra, Francia, Germania, è quello verso i quali questi intellettuali hanno un culto maniacale, ma anche, come ci ricordano i vari saggi del volume come quello di Gaspare Polizzi o di Lucia Tonini, un esterno, un diverso, che è più lontano dell'Occidente. Questo sguardo che si volge oltre è costituito perlopiù da quelle civiltà che non si sono affacciate verso la modernità e proprio per questo sembrano esercitare un fascino crescente nei confronti di questi personaggi. Il viaggio, l'esplorazione nel lontano, nella dimensione altra rispetto al quotidiano, da quella di questa società individualista che invece viene proprio attraverso il viaggio a definirsi in qualche modo per differenza specifica. Si può evidenziare anche il viaggio in patria: molto interessante questa categoria ricordata da uno dei saggi è una di quelle su cui Bossi ha più lavorato perché anche la patria domestica è un luogo da conoscere in una maniera differente. Non più come sommatoria di patrie locali, ma come luogo aperto e traspirante. Penso, percorrendo qualche passo indietro nel tempo, all'immagine della Toscana che viene elaborata tra Sette e Ottocento: le prime immagini di carattere complessivo descrittivo della Toscana risalgono al periodo lorenese. Prima di questo momento la Toscana non c'è. C'è in realtà una Toscana delle città, frammentata in una cascata di soggetti corporativi. Il primo che comincia a descriverci la Toscana e spiega cos'è, se facciamo un carotaggio retrospettivo, è Pompeo Neri nelle relazioni di metà Settecento in cui inizia a fare una fotografia del territorio. Mi sembra che questo genere,

quello del viaggio locale, del viaggio domestico, appartenga a questo tipo di curiosità. Il bisogno di vedere il territorio e l'ambiente che ci sta intorno con occhi diversi, occhi che non sono più incistati nel locale. Un mondo vecchio da osservare con occhi nuovi.

Maurizio Bossi si è cimentato anche con lo studio dei periodici. Questo è un grande tema, classico degli interessi dei toscanisti, ma che Bossi ha rivisitato in modo coinvolgente e con profondità di analisi. Il giornale come simbolo di questa nuova comunità della critica che si spinge oltre i confini del locale e che si proietta su uno spazio di carattere ormai nazionale.

Di Bossi e della costruzione di idea di Firenze si occupa il saggio di Ettore Spalletti. Questa Firenze che a Sismondi sembrava un posto infame da tutti i punti di vista: climatico, della inospitalità delle persone, un ambiente respingente, che nel corso dell'Ottocento viene costruita un poco per volta come l'Atene d'Italia. Uno dei nuovi ombelichi di questa sfera pubblica borghese che si vede ormai come uno spazio molto diverso da quello che c'era prima, in quello stesso luogo.

C'è Maurizio Bossi e la curiosità. Io credo che almeno sfogliando il libro, molti di questi contributi si riferiscano alla curiosità di Bossi. La curiosità non è solo quella per il passato, nei confronti delle sue fonti, del suo Ottocento, è la curiosità di Bossi per chi ha cominciato ad essere curioso in una maniera diversa rispetto a quella che si era fino ad allora praticata. Bossi si era adoperato per un nuovo spessore della curiosità, per chi scopre di vivere in un mondo diverso da quello che si è sempre creduto, e anche questa mi sembra una grande sollecitazione che Bossi ci ha lasciato: la curiosità come nuovo valore storico.

Infine Maurizio Bossi e il romanticismo. C'è un saggio intero dedicato in gran parte a questo tema di Antonello La Vergata in cui si cerca, utilizzando una serie di passaggi scritti dallo stesso Bossi e rifacendosi alla sua tesi di laurea del 1984 sull'intellettuale anglofono Morgan. La Vergata riporta questo passaggio di Bossi molto interessante: "Morgan si inserisce nell'ampia corrente di quella scienza dell'Ottocento che niente aveva perso della tendenza romantica alle grandiose visioni totalizzanti. Le singole realtà vengono trascritte in rappresentazioni che ne salvaguardano l'individualità storica, ma espongono le manifestazioni considerate più contingenti, così da poter essere utilizzate per l'interpretazione di altre realtà congeneri non ancora acquisite alla conoscenza. La comprensione assoluta della realtà fenomenica poteva essere raggiunta proprio in quanto ci si poneva il compito di distinguere tra ciò che in un insieme è essenziale e ciò che è solo la risultante di aggiustamenti secondari dei suoi elementi costitutivi". Il romanticismo è

per Bossi questa vocazione a depurare la realtà, a cercare l'essenza che sta sotto le cose, dietro al particolarismo e all'accidentalità dell'esperienza. Estrarre da quella realtà una visione di carattere generale. Prescindere dai casi particolari appunto, questi casi particolari che erano l'ordito dell'esistenza per un uomo che veniva dal prima e individuare dietro a tutto questo ciò che ci accomuna dal punto di vista concettuale, ciò che, avrebbe detto Vieusseux, può essere venduto agli altri. Perché agli altri non posso vendere il mio particolare: vi è la necessità di quadri generali, perché il tipo di comunicazione che io ho scelto mi costringe ad adottare questo tipo di interesse a valorizzare quadri complessivi, a cercare ragioni generali che possono essere interessanti per tutti.

Questo libro cosa mi ha insegnato alla fine? Mi ha aiutato a capire questo magistero di Maurizio Bossi, questo lavoro che si è prolungato per una vita ed ha avuto per proprio oggetto privilegiato il modo con cui nel corso dell'Ottocento è emersa e si è costruita dal nulla una nuova comunità che fino a poco tempo prima non esisteva: una comunità immaginata di lettori del giornale che già costituisce la base di quella che sarà poi la comunità nazionale, la comunità dei cittadini che l'Ottocento costituzionale, a partire dal 1848, realizzerà su quella base che era già stata in qualche modo abbozzata da questi grandi pionieri di un liberalismo che aveva appena cominciato a chiamarsi così e che non aveva ancora gli strumenti concettuali e istituzionali per declinarsi come tali. Senza questa comunità originaria, senza questa embrionale comunità di lettori costruita da personaggi come Vieusseux come Ridolfi, come i fiorentini a cui Bossi ha dedicato un'esistenza di studio e di approfondimento scientifico, noi storici politici riusciamo a comprendere molto poco di quanto succederà successivamente nell'Ottocento.

Grazie, allora, a Maurizio Bossi. Grazie a tutti coloro che in questo volume hanno ricomposto in modo così attento, efficace, così partecipe dal punto di vista umano la sua figura. Oltre a fare un grosso piacere agli storici, all'editoria, dell'arte, agli storici del costume e del gusto, dell'economia, hanno fatto un gran regalo a noi che ci occupiamo di eventi e materie soltanto in apparenza così diverse.

Carlo Sisi

(Storico dell'arte)

Il libro che è stato pubblicato è un perfetto traslato dell'identità di Maurizio come uomo di cultura, ma anche di amico. Chi ha scelto la copertina, Franco Zabagli, l'ha fatto identificando in una incisione di Peter Cator lo spirito di Maurizio. L'incisione rappresenta un interno di carattere Biedermeier con una libreria, un dipinto che riproduce un edificio dal gusto Walter Scott, mentre una finestra aperta ci conduce dalla stanza in un esterno dal caratteristico paesaggio di savana, verso l'idea di terre lontane. Quel tema del viaggio che tanto caro era a Maurizio e che proprio come elemento seminale apre, sulla copertina del libro, un avvio di ricerca. Questo è un luogo che sembra rievocare la stanza di Maurizio al piano terreno di Palazzo Strozzi quando ancora Palazzo Strozzi era un punto di riferimento più appartato e meno clamoroso di quello attuale con il bar, le luci che proiettano una artificialità che è un po' in contrasto con l'interiorizzazione del Gabinetto Vieusseux e che hanno già prefigurato, in un recente passato, un pericolo di rimozione. Quindi l'idea di recuperare, con libri come questo su Maurizio, tragitti di pensiero e di esperienze, è una idea fondativa, perché è una idea di salvezza per istituzioni che molto spesso, nel nome delle rottamazioni, rischiano di perdere non solo la loro identità, ma anche i loro luoghi di elezione e di vita.

Un aspetto interessante è che questo libro è quello che nell'Ottocento si sarebbe chiamato il *Liber amicorum* ossia uno di quei libri dove, entrando in salotti eletti e letterari, gli amici lasciavano brani di poesia, elementi di affetto. Proprio con Maurizio ci siamo molto intrattenuti su di un *Liber amicorum* che orna una casa illustre fiorentina, quella della Medici Lenzoni, tra le cui pagine si conserva un autografo di Leopardi e di una delle sue poesie in greco. Ne parlammo una volta che mi ero rivolto a lui per consigli relativamente ad una mostra che si doveva realizzare a Palazzo Pitti, presso la Galleria del Costume, sulle figure femminili. Intorno alla Medici Lenzoni avevamo costruito questo percorso incentrato sul *Liber amicorum*.

Un *Liber amicorum*, quindi, basta guardare l'indice, che, tuttavia, ha una sistematicità. È diviso in due parti, un'organizzazione che ricorda il canzoniere di Petrarca. Da una parte sta la ragione: ecco quindi svilupparsi una forma propositiva che raccoglie gli interventi della giornata di studio realizzata al Gabinetto Vieusseux il 21 aprile 2017 nei quali l'apporto di carattere scientifico non dimentica mai, come la trama e l'ordito di un arazzo, la figura di Maurizio. L'altra parte è quella del cuore, ossia la parte degli amici che lasciano delle testimonianze: un po'

ironiche, un po' dolorose, tutte sulla temperatura che Maurizio richiedeva, quella di essere capace di *understatement*. Voglio ricordare le riunioni nella stanza a piano terreno di Palazzo Strozzi: riunioni interminabili dove lui intesseva, prima ancora del concetto, una serie di pensieri che ci dovevano coinvolgere in una sorta di atmosfera complice. Una volta gli dissi che se avessimo continuato a lavorare così, avrei chiesto un gettone di presenza. Mi ricordo che questa affermazione turbò Maurizio perché, come avrebbe detto il mio professore, Carlo Del Bravo, i cedimenti alla praticità non erano assolutamente per lui elementi da mettere in primo piano. Io stesso ricordo all'interno di quella stanza una pila di fogli su cui tornava continuamente con quella paura che la perfezione non venisse alterata. Maurizio sviluppava sempre l'idea di un lavoro che avesse un termine lontano, perché pensava che la brevità temporale avrebbe potuto influire sulla qualità dell'opera. Nel libro, in un saggio di Antonello La Vergata, si legge: "perfezionismo a parte, il suo tormento di mettere la parola fine a uno scritto". Questo era quello che ci travolgeva un po' tutti nel momento in cui bisognava concludere qualcosa. Lui era sempre titubante, ma forse era solo un istinto attraverso il quale dimostrava di volerci tenere tutti vicini il più possibile.

Mi interessa sottolineare come questo libro sia un perfetto traslato di Maurizio, di carattere quasi psicologico. Non è un libro di memoria, ma di scientificità memoriale, quindi con una sua caratteristica molto particolare. Lo si evince analizzando l'indice. I saggi di Romano Paolo Coppini e Alessandro Volpi affrontano i temi del viaggio, dei periodici e della cultura editoriale ricordando quello che Maurizio ha assimilato dalla figura di Vieusseux. Laura Melosi che è sempre stata una presenza fondamentale per l'approfondimento letterario, offre un contributo legato ad un caso di studio mettendo in evidenza Balzac e ancora Gaspare Polizzi introduce le occasioni leopardiane che hanno avuto per Maurizio un'importanza fondamentale. Lucia Tonini, altra presenza costante all'interno del Gabinetto Vieusseux, e Sara Mori analizzano temi di periodizzazione, mentre Letizia Pagliai disserta sull'officina delle fonti, un dato importantissimo per Maurizio che ne aveva sottolineato l'utilizzo e la consultazione costruendo l'idea di un motore di ricerca. Ettore Spalletti ricorda, a trenta anni di distanza, il progetto che Maurizio intitolò "L'idea di Firenze". Gloria Manghetti ricorda Fosco Maraini e l'importante operazione di Vieusseux-Asia. Antonello La Vergata si inoltra alla ricerca di sensibilità romantiche, infine un saggio di Pietro Clemente intitolato "Porre il centro in periferia" colloca Maurizio Bossi nei dintorni dell'antropologia in dialogo con le subalternità.

Ecco, sfogliando questo libro ho ritrovato molte attitudini e vicende di Maurizio note ed altre molto meno, altre ancora di cui ero del tutto inconsapevole. Eppure, tutte insieme, delineano una figura straordinaria.

Devo subito cominciare, con la legittimità della testimonianza familiare, di non aver saputo a suo tempo della preistoria hippies di Maurizio, cioè del suo momento inglese, di questa giovinezza sperimentale e quindi già pronta ad una sensibilità del viaggio. C'è poi l'aspetto atletico con l'"atletic club": nessuno dimentica l'avvenenza del personaggio e la sua prestanta fisica. Due aspetti di cui non avevamo mai parlato probabilmente perché non mi piace viaggiare e non mi piace lo sport, quindi non erano argomenti che potessero unirci. Mentre ci unì moltissimo il rapporto sui temi della figuratività. La mia presenza all'interno di quella stanza del Gabinetto Vieusseux era sempre giustificata in nome di un approfondimento parallelo alle sue ricerche letterarie e sociologiche con la parte figurata. Non bisogna dimenticare l'importanza della fondazione del Centro Romantico nel 1973, ma insieme a quello Maurizio volle sviluppare un ricchissimo deposito iconografico, un archivio fotografico legato all'immagine di Firenze a cui molti di noi hanno attinto.

Tra le molte analisi che emergono nel volume c'è un veloce profilo che mi sembra perfetto perché unisce la capacità di intellettuale di Maurizio con un'altra sua capacità, importante per i tempi e per i contesti, che era quella di organizzatore culturale. "Viaggiava tra un assessorato e questa o quella istituzione italiana o estera per mettere in piedi un'iniziativa, da un centro culturale all'altro, da un convegno a una mostra. Fra un ospite e l'altro perfino. Quelli che si sono rivolti a lui o ne sono stati coinvolti in qualche attività formavano una comunità numerosa e disparata. Un collegio invisibile tenuto insieme dalla sua personalità e dal riferimento comune a lui. La porta era aperta e chi entrava nell'orbita del corridoio della parte del cortile di Palazzo Strozzi non poteva non vederlo e salutarlo. [...] In documenti burocratici si dice interdisciplinarietà, nell'Accademia rimane per lo più una parola. In Maurizio era curiosità irrequieta ed operante". Devo dire che chi l'ha scritto ha fatto una sintesi perfetta sul tema della dinamicità, della pluralità degli interventi e su un aspetto di cui tutti noi abbiamo goduto: il crogiuolo dello studio di Maurizio. Era come un indirizzario perfetto dove la qualità era sempre all'apice.

Ed occorre stabilire anche un orizzonte temporale: 1973, la fondazione del Centro Romantico del Gabinetto Vieusseux. Vorrei ricordare il decennio mirabile in cui si innesta l'idea di Maurizio e di Alessandro Bonsanti. Era il momento in cui a Firenze avveniva una triangolazione perfetta. All'Università vi era Carlo Del Bravo che nel 1972 scrisse la

prefazione ai “Disegni italiani del XIX secolo” con la mostra al Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi che rifondò la grammatica dell’Ottocento dove le parole analogia, bello relativo, prescritto circolo, concetto della restaurazione che si identificava nella “Carità educatrice” di Bartolini tanto amata dall’antologia Vieusseux, trovarono una loro precisa sanzione per un nuovo avvio degli studi. Ancora per studiare l’Ottocento si doveva ricorrere ai testi originali perché non c’era, ad esempio, un libro di testo in cui si vedessero molte opere di Lorenzo Bartolini, per non indicare lavori di artisti quali Giuseppe Bezzuoli. Il secondo lato di questo immaginario triangolo era costituito dalla presenza di Paola Barocchi tra la Scuola Normale di Pisa ed il suo Studio sul lungarno. Con la casa editrice SPES promuoveva l’approfondimento sulle fonti e l’idea di collegarle allo studio dell’arte, cioè promuovere il riconoscimento e la schedatura quale parte integrante e fondamentale per una diagnosi effettiva di un linguaggio riformato. Terzo elemento del triangolo fu Sandra Pinto che alla Galleria d’Arte Moderna rifondò il percorso neoclassico e lorenese in una città che lo aveva completamente dimenticato inserendo nel percorso del secondo piano di Palazzo Pitti le opere che dalla fine del Settecento sarebbero arrivate fino alla pittura di Storia. Occorre così ricordare l’esito di quella che, attraverso un memorabile catalogo del CentroDI intitolato “Sfortuna dell’Accademia”, ebbe in un’ulteriore mostra sul romanticismo storico dedicata a Francesco Domenico Guerrazzi che scopriva argomenti perfettamente in linea con il crogiuolo del Centro Romantico. Ed è proprio nella sala Ferri del Gabinetto Vieusseux che si concentrarono tutti questi studi in un altrettanto memorabile Convegno dove convennero tutti gli studiosi che di questa nuova lettura dell’Ottocento avevano fatto un vessillo. Quindi il 1973 fu un anno importantissimo per il Centro Romantico, ma non si deve dimenticare che Maurizio Bossi rispondeva ad un contesto e ad un’aura del tempo percependo che nella rifondazione degli studi ottocenteschi si poteva riconquistare quella che lui identifica nella “Idea di Firenze”: non l’ Immagine di Firenze, ma l’Idea di Firenze. Quindi, riguardando quella raccolta di saggi nell’analisi che nel libro fa Ettore Spalletti, ciascuno di noi può ripercorrere i capitoli allora scottanti di un Ottocento che era stato negato. Basti pensare alla rimozione impietosa dei monumenti funebri dal chiostro dei morti di Santa Croce in una città che si è sempre fregiata di essere il luogo della tutela dell’arte. Eppure vi erano studiosi e tutori dell’arte che in una maniera assolutamente acritica e violenta non avevano pietà neanche per certe pigre epigrafi su cui c’era scritto “Deh! se un urna è a me concessa, senza fior non la lasciate”.

Concludo ricordando una frase di Maurizio: “Quando si pensa a Firenze come città internazionale vengono in mente gli artisti, i letterati, gli storici, gli esteti che nei secoli l’hanno costruita come luogo simbolico

per la sua arte e la sua storia, della civiltà Occidentale. Vengono in mente tante persone di varia nazionalità che hanno eletto a propria dimora le sue ville collinari e i suoi palazzi storici. Difficilmente definiremmo i suoi caratteri di internazionalità come dovuti anche al minuto quotidiano incontro dei suoi cittadini con uomini e donne provenienti da ogni parte del mondo per svolgere nella città mestieri e arti dei generi più diversi”. Questo raccontare le periferie che lui si è inventato, questo avvicinarsi alla marginalità che non era un interesse paragonabile a quello di una delle tante associazioni umanitarie territoriali, rivelava un interesse ed un’analisi profondamente culturale. Era un ribaltamento straordinario perché portava la periferia al centro, ma la portava come elemento fecondo di innovazione. Pensate all’oggi. Passeggiando per Firenze troviamo la città quasi come una sinopia di un affresco, dove il degrado visivo ci fa capire che le persone la vogliono esattamente così. Oggi Firenze è una città che nei suoi tragitti storici è un non luogo, perché è una città costruita per gli altri. Spesso continuiamo a sentire roboanti dichiarazioni sulla promozione di Firenze e la sua attrattività per le persone. Domandiamoci chi viene oggi a Firenze. Si recano in questa città coloro che scendono la mattina dalla camera di albergo e vanno dal portiere di notte a chiedere cosa si deve vedere. Firenze è un *brand*, non è un luogo dove l’analisi logica dell’estetica o del conoscere e dell’approfondire ha trovato il suo posto. È un’immagine, un’immagine che nessuno sa neanche più decodificare. E allora ben vengano le periferie, ben vengano delle pareti dove non si vedono bifore gotiche: cioè delle pareti su cui si possono disegnare dei pensieri che Maurizio Bossi ha cominciato a tracciare con un grande entusiasmo. Un entusiasmo che si è identificato con personaggi come don Alessandro Santoro, come Pietro Clemente il quale scrive un saggio bellissimo ricordando una frase di Gramsci in cui dice una verità incredibile, cioè che i fiorentini sono dei *rentier*. Cioè solo coloro che vivono in una città ricca di immagini e di tesori che non conoscono. Ebbene, quel discorso è Firenze. Quindi l’idea di vedere nella periferia una freschezza, la freschezza che Virgilio Sieni ha identificato all’Isolotto dove ha portato la sua splendida “Accademia del gesto”, la freschezza che si indentifica nel corpo e nella vita e nell’interazione tra corpo e ambiente, genera la possibilità che unisce “Rocco e i suoi fratelli” di Visconti a “Metello” fino a “Berlinguer ti voglio bene”. Ecco, proprio lì, in una poetica che può salvare le lucciole, tanto per fare citazioni che sono legittime per il Gabinetto Vieusseux, si riscopre quella che era una indicazione importante: la speranza che ci ha insegnato Maurizio Bossi.

Enrico Sartoni

(Accademia delle Arti del Disegno)

Nella definizione di un ideale perimetro entro cui codificare le caratteristiche umane, civili, culturali di Maurizio Bossi che prorompono nel libro, forse un tratto che riunisce le caratteristiche e le inclinazioni della sua personalità è quello dell'organizzatore culturale. Un organizzatore culturale di un grande istituto fiorentino: il Gabinetto Vieusseux. Per quasi quattro decenni Maurizio vi ha lavorato e con la sua personalità, la sua sagacia, la sua poliedricità ne è divenuto parte della fondamenta traghettando, nel difficile percorso che la cultura italiana ha vissuto nei decenni che dal 1970 conducono ad oltre il 2010, l'Istituto e la parte di esso che era nata come sede degli studi sul romanticismo, verso un centro di ricerca aperto e cosmopolita, si potrebbe dire, sorridendo, un centro romantico-contemporaneo. Se Luca Mannori ha sottolineato il rilievo scientifico di Maurizio e Carlo Sisi ha affrontato i temi che emergono dal volume, a me che per ventura sono stato suo discepolo, usiamo questo termine "romantico", rimane da sottolineare la parte del volume che raccoglie le testimonianze quasi tutte incentrate sul fondamentale ruolo di Maurizio organizzatore di cultura e che appartengono, oltre alla cultura in genere, a tanti di quei giovani che come me si sono formati con Maurizio all'interno del glorioso Gabinetto Vieusseux. Tra le tantissime voci ed i linguaggi narrativi ho pensato che l'unica cosa che tra quelle voci mancava era in realtà un colore, il segno di una attività incessante: i segni di tratto-pen blu con cui Maurizio riempiva letteralmente ogni progetto, ogni bozza d'invito, con ogni tipo di osservazione o correzione. Chi ha lavorato insieme a Maurizio credo che fosse convinto che il pen blu fosse la sua altra mente, una filigrana di autenticità, un sigillo sulle parole che aiutano a decodificare la realtà.

Maurizio non amava le presentazioni dei libri in senso accademico. Amava presentazioni più informali, dialogiche, in cui lo spettatore potesse sentirsi direttamente partecipe di un dibattito stimolante. Per questo, ad esempio, chiedeva che le sedie della Sala Ferri fossero disposte sempre a semicerchio: il nostro tormento era che da giovani aiutanti trovavamo una sala tradizionale da trasformare in un anfiteatro e che al termine di ogni evento dovevano riportarla alla normalità. Era come un esercizio di sospensione del tempo nel quale, all'interno dell'ordinarietà, si introduceva un rito straordinario in cui eravamo

chiamati a prestare grande attenzione, dal contenuto al perimetro senza dimenticare la forma che per me significa, ancor oggi, portare la cravatta.

È all'interno di uno di questi dialogici incontri che vorrei collocare questo libro non commentandone questo o quell'aspetto particolare, ma traendo dalla lettura di tutte le tessere del mosaico una grande raffigurazione che possa parlare, nello stile di Maurizio, oltre la singola vicenda. Questo libro è stato definito giustamente un libro di grande coscienza civile, un libro di invito alla conoscenza (non solo di Maurizio), un libro che indica una modalità di lettura della realtà, una modalità attraverso la quale si è espressa una sensibilità personale e collettiva, e che indica anche come questa sia risultata feconda per molti. A me piace ravvisare in questo volume, nella sua totalità che emerge magmatica e che si cristallizza nelle pagine, un manuale di metodo che può spiegare e suggerire come creare e gestire un istituto culturale a molti di coloro che nell'oggi e nel domani si trovino ad occupare posizioni omologhe. Tra queste pagine si riscopre la capacità di incuriosirsi di qualunque argomento, di dialogare con qualunque persona al di là di che cosa quella persona fosse, rappresentasse o possedesse. Si tratta allo stesso tempo di una riflessione sulla capacità di fidarsi ed affidarsi, senza mai chiudere gli occhi, trasmettendo una fiducia in se stessi tale da sorpassare, pur rispettandoli, i limiti imposti dalle posizioni gerarchiche e riassumendo l'intero rapporto che fosse di studio, di lavoro o semplicemente di amicizia, in una grande avventura. Maurizio, infatti, non era soltanto un uomo di intelletto, era anche un uomo pratico. Aveva una manualità spettacolare, non solo per il cibo (chi non ha mangiato il suo pollo fritto). Era capace di organizzare in tutta fretta le vetrine di una mostra, realizzare gli indicatori, fascettare i volumi aperti, inserire le didascalie e supervisionare tutto con pignoleria, mai pedante. Atteggiamenti che segnavano distanze siderali dai nostri maestri universitari, da qualunque università noi provenissimo. Atteggiamenti davanti ai quali, il che emerge a più riprese nel libro, rimanevamo tutti affascinati trovando, in grande libertà all'interno del gruppo, ognuno una nostra naturale collocazione, ed un professore energico e combattivo che lavorava in un ufficio di passaggio a porte aperte, pronto. Pronto a trasmettere, tra l'altro, le sue capacità, i frutti raccolti nei campi arati e la magia che aveva appreso anche da Alessandro Bonsanti e che ti comunicava rendendoti protagonista. Ecco, ancora una volta, il manifestarsi di questo volume come un manuale nell'indicare una delle missioni principali di un istituto culturale quella di far convivere la scienza sociale, storica, artistica e letteraria più consolidata con quella più giovane, a volte vacillante, a volte armata più di entusiasmo che di capacità, e allo stesso tempo dedicare a quelle energie lo stesso tempo, e forse ancor di più di quello dedicato ai "vecchi", per poi condurle a far

parte di quella galassia perennemente in moto attorno al suo principio, di un pianeta in continua rotazione.

Il libro ben descrive questa dinamicità, per così dire, quasi terrestre, divisa tra moti di rotazione e rivoluzione. Vi è, quindi, anche un altro moto oltre quello di rotazione che a ben vedere si desume dalle pagine di questo “manuale” ed è quello di rivoluzione compiuto da Maurizio e dal suo Centro Romantico attorno al centro di massa chiamato Vieusseux. Maurizio, infatti, aveva conoscenza profonda di Vieusseux e di tutto quello che la storia del Gabinetto Vieusseux era stata e che aveva rappresentato nei suoi sviluppi sociali, ma anche politici nazionali ed internazionali. E proprio per questi moti rivoluzionari attorno al concetto Vieusseux Maurizio si ritrovò a contemplare e a far suo un atteggiamento che non poteva essere sempre di estrema fedeltà alla missione. Maurizio capì che per trasportare negli anni Duemila e rendere attuale un Istituto Culturale fondato ad inizio Ottocento, occorreva essere infedeli. Non era più sufficiente prestare libri o realizzare conferenze su singoli temi, occorreva inserire ulteriori prospettive che si integrassero nello spirito di riflessione di Vieusseux, ma che fossero inserite nell’attualità. Occorreva compiere un viaggio, uno dei tanti ricordati nelle pagine. Vieusseux non era interessato all’oriente, aveva una visione molto europea, aveva, tuttavia, una grande capacità di mercato e di unione. Ed ecco nascere, come ricordato più volte nel volume, il Vieusseux-Asia come settore dell’Istituto rivolto all’approfondimento delle tematiche orientali partendo dalla fondamentale acquisizione del patrimonio di Fosco Maraini, e il tema, più endogamico, ma non meno dirompente, delle periferie.

Con questi moti di rotazione e di rivoluzione Maurizio ha creato quel luogo di incontro e di crescita che tutti noi abbiamo conosciuto e che questo libro ci ripropone con una efficacia rara nel panorama editoriale per profondità, espressività e capacità resa ancora una volta possibile in un formato elegante e pulito come quello che ci ha offerto un altro amico, Daniele Olschki.

L’eredità materiale di Maurizio su questi temi è affidata oggi a chi, dopo il suo pensionamento, continua quel suo difficile compito di esprimere una via dall’interno dell’Istituto. La visione di ricerca di Maurizio, tuttavia, non terminò con il Vieusseux. Giunto all’interno dell’Accademia delle Arti del Disegno ricoprendo i ruoli di Presidente della Classe di Discipline Umanistiche e Scientifiche e anche quello di Tesoriere Economo cercò di esportare il suo metodo con successo. Nella sua testimonianza Nicola Zavagli ricorda come in un Istituto fondato nel 1563 da Cosimo de’ Medici e paludato da secoli di operosa, ma quieta, promozione artistica, fu realizzato in poco tempo un’opera teatrale

intitolata “Il volo di Michelangelo”, recitata proprio nel salone delle adunanze sotto il grande affresco del Pontormo una sera dopocena. Questa era una rivoluzione, senza moto.

Quando ci riunivamo in Accademia per i progetti di Maurizio, la sala adunanze era orientata in un altro senso rispetto a quello attuale, tutto era diverso: aveva, cioè, un altro senso. Ci riunivamo per un progetto che si intitolava “Firenze che cambia” ed era nato dalla volontà di raccontare il Novecento a Firenze, il tema con cui Maurizio avrebbe voluto concludere l’indagine avviata al Vieuxseux con “L’idea di Firenze” e la grande raccolta dell’archivio iconografico. Le periferie continuavano ad essere un’altra declinazione di questo Novecento. Non occorre andare lontano. Anche via Palazzuolo, sosteneva Maurizio che abitava in Via della Scala, era periferia. Ricordava come nell’Ottocento Horne fosse giunto a Firenze e avesse costruito il suo palazzetto, così come Stibbert avesse ugualmente stabilito la sua casa e costruito la sua dimora nel nostro Comune. Maurizio ricordava, quindi, che le persone che giungono oggi a Firenze non vengono per costruirsi palazzetti, ma per necessità. E noi dobbiamo capire, volenti o nolenti, che il nostro patrimonio domani sarà non solo aumentato da loro, ma sarà in gran parte loro. Questo era “Raccontare la Periferia”.

Allora essere qui, oggi, in così tante persone che hanno fatto parte di quel mondo, che si sono conosciute in quel mondo, tutto questo è dovuto alla fecondità di Maurizio, alla sua capacità di costruire un istituto culturale, di far crescere persone consapevoli, senza reprimere le naturali ribellioni, ma catalizzandole, ognuno secondo le proprie naturali inclinazioni, verso un futuro che fosse ampio, condiviso e diverso dal presente.

Questo libro ci indica, quindi, nelle sue quasi 300 pagine, una strada che ognuno di noi, nel proprio lavoro, nella propria vita, è libero di percorrere, portando avanti quelle idee, quello spirito, quella voglia di realizzare e di studiare, quella avventurosa fecondità che Maurizio ci ha insegnato a guardare e a praticare.